

MEDITAZIONE MATTUTINA DEL SANTO PADRE FRANCESCO NELLA CAPPELLA DELLA DOMUS SANCTAE MARTHAE

A cura de *L'Osservatore Romano*
FASCICOLO GENNAIO 2014

Se il cuore è come un mercato

Martedì, 7 gennaio 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.004, Mar.-Mer. 07-08/01/2014)

Il cuore dell'uomo somiglia a «un mercato rionale» dove si può trovare di tutto. Il cristiano deve imparare a conoscere a fondo quello che passa attraverso di esso, discernendo ciò che segue la strada indicata da Cristo e ciò che porta invece su quella indicata dall'anticristo. Il criterio per orientarsi in questa scelta — ha detto Papa Francesco nell'omelia della messa celebrata martedì mattina, 7 gennaio, nella cappella di Santa Marta — è seguire il percorso indicato dall'incarnazione del Verbo.

Il Pontefice ha proposto questa riflessione commentando la prima lettera di Giovanni (3, 22 - 4, 6) nella quale l'apostolo «sembra quasi ossessivo» nel ripetere alcuni consigli, in particolare: «Rimanete nel Signore».

«Rimanere nel Signore» ha ripetuto il Papa, aggiungendo: «Il cristiano, uomo o donna, è quello che rimane nel Signore». Ma cosa significa questo? Tante cose, ha risposto il Santo Padre. Sebbene, ha spiegato, il brano della lettera di Giovanni si soffermi su un particolare atteggiamento che il cristiano deve assumere se vuole rimanere nel Signore: cioè la piena consapevolezza «di ciò che succede nel suo cuore».

Il cristiano che rimane nel Signore sa «cosa accade nel suo cuore». Per questo l'apostolo, ha notato il Pontefice, «dice: “Carissimi, non prestate fede ad ogni spirito, ma mettete alla prova gli spiriti”; sappiate discernere gli spiriti, discernere cosa sentite, cosa pensate, cosa volete, se è proprio del rimanere del Signore o se è un'altra cosa, che ti allontana dal Signore». Del resto «il nostro cuore — ha proseguito — ha sempre desideri, ha voglie, ha pensieri: ma tutti questi, sono del Signore? O alcuni di questi ci allontanano dal Signore? Per questo l'apostolo dice: mettete alla prova tutto quello che pensate, che sentite, quello che volete... Se questo va nella linea del Signore va bene; ma se non va...».

È necessario perciò «mettere alla prova gli spiriti — ha ripetuto il vescovo di Roma citando ancora la lettera di Giovanni — “per saggiare se provengono veramente da Dio, perché molti falsi profeti sono venuti nel mondo”». E falsi, ha avvertito, possono essere non solo i profeti, ma anche le profezie o le proposte. Per questo è necessario vigilare sempre. Anzi il cristiano, ha precisato, è proprio l'uomo o la donna «che sa vigilare sul suo cuore».

Un cuore, ha aggiunto Papa Francesco, nel quale ci sono «tante cose che vanno e vengono... Sembra un mercato rionale dove trovi di tutto». Proprio per questo è necessaria un'opera costante di discernimento; per capire, ha specificato il Pontefice, ciò che è veramente del Signore. Ma «come so — si è domandato — che questo è di Cristo?». Il criterio da seguire lo indica l'apostolo Giovanni. E il Santo Padre lo ha ricordato citando ancora la lettera: «Ogni spirito che riconosce Gesù Cristo venuto nella carne, è da Dio; ogni spirito che non riconosce Gesù, non è da Dio. Questo è lo spirito dell'anticristo che, come avete udito, viene, anzi è già nel mondo».

«È così semplice: se quello che tu desideri, o quello che tu pensi — ha spiegato — va sulla strada dell'incarnazione del Verbo, del Signore che è venuto in carne», significa che è di Dio; ma se non va su quella strada, allora non viene da Dio. Si tratta, in sostanza, di riconoscere la strada percorsa da Dio, il quale si è «abbassato, si è umiliato fino alla morte di croce». Abbassamento, umiltà e anche umiliazione: «questa — ha precisato il Pontefice — è la strada di Gesù Cristo».

Dunque se un pensiero, se un desiderio «ti porta — ha aggiunto ancora — sulla strada dell'umiltà, dell'abbassamento, del servizio agli altri, è di Gesù; ma se ti porta sulla strada della sufficienza, della vanità, dell'orgoglio o sulla strada di un pensiero astratto, non è di Gesù». Lo attestano le tentazioni che lo stesso Gesù ha dovuto subire nel deserto: «Tutte e tre le proposte che fa il demonio a Gesù erano proposte che volevano allontanare Gesù da questa strada, dalla strada del servizio, dell'umiltà, dell'umiliazione, della carità fatta con la sua vita».

«Pensiamo — ha proposto il Pontefice — a questo oggi. Ci farà bene. Primo: cosa succede nel mio cuore? Cosa penso? Cosa sento? Presto attenzione o lascio passare, che tutto vada e venga? So cosa voglio? Metto alla prova ciò che voglio, ciò che desidero? O prendo tutto? Carissimi, non prestate fede ad ogni spirito; mettete alla prova gli spiriti». Tante volte, ha aggiunto, il nostro cuore è «come una strada, dove passano tutti». Ma proprio per questo è necessario «mettere alla prova» e chiederci «se scegliamo sempre le cose che vengono da Dio, se sappiamo quali sono quelle che vengono da Dio, se conosciamo il vero criterio per discernere» i nostri desideri, i nostri pensieri. E, ha concluso, non dobbiamo mai dimenticare «che il vero criterio è l'incarnazione di Dio».

L'amore non è una telenovela

Giovedì, 9 gennaio 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.006, Ven. 10/01/2014)

Il vero amore non è quello delle telenovele. Non è fatto di illusioni. Il vero amore è concreto, punta sui fatti e non sulle parole; sul dare e non sulla ricerca di vantaggi. La ricetta spirituale per vivere l'amore fino in fondo è nel verbo «rimanere», un «doppio rimanere: noi in Dio e Dio in noi». Papa Francesco, nella messa celebrata nella cappella della Casa Santa Marta giovedì mattina, 9 gennaio, ha indicato nella persona di Gesù Cristo, Verbo di Dio fatto uomo, il fondamento unico del vero amore. È questa verità, ha detto, «la chiave per la vita cristiana», «il criterio» dell'amore.

Come di consueto il Pontefice ha preso le mosse per la sua meditazione dalla liturgia del giorno, in particolare dalla prima lettura (1 Giovanni 4, 11-18) dove si trova più volte una parola decisiva: «rimanere». L'apostolo Giovanni, ha detto il Papa, «ci dice tante volte che dobbiamo rimanere nel Signore. E ci dice anche che il Signore rimane in noi». In sostanza afferma «che la vita cristiana è proprio “rimanere”, questo doppio rimanere: noi in Dio e Dio in noi». Ma «non rimanere nello spirito del mondo, non rimanere nella superficialità, non rimanere nella idolatria, non rimanere nella vanità. No, rimanere nel Signore!». E il Signore, ha spiegato il Papa, «contraccambia questo» nostro atteggiamento e così «Lui rimane in noi». Anzi è «prima Lui a rimanere in noi» che, invece, «tante volte lo cacciamo via» e così «non possiamo rimanere in Lui».

«Chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui» scrive ancora Giovanni che, ha affermato il Papa, ci dice in pratica come «questo rimanere è lo stesso di rimanere nell'amore». Ed è una «cosa bella sentire questo dell'amore!» ha aggiunto, mettendo però in guardia: «Guardate che l'amore di cui parla Giovanni non è l'amore delle telenovele! No, è un'altra cosa!». Infatti, ha spiegato il Pontefice, «l'amore cristiano ha sempre una qualità: la concretezza. L'amore cristiano è concreto. Lo stesso Gesù, quando parla dell'amore, ci parla di cose concrete: dare da mangiare agli affamati, visitare gli ammalati». Sono tutte «cose concrete» perché, appunto «l'amore è concreto». È «la concretezza cristiana».

Papa Francesco ha quindi avvertito: «quando non c'è questa concretezza» si finisce per «vivere un cristianesimo di illusioni, perché non si capisce bene dove è il centro del messaggio di Gesù». L'amore «non arriva a essere concreto» e diventa «un amore di illusioni». È una «illusione» anche quella che «avevano i discepoli quando, guardando Gesù, credevano che fosse un fantasma» come racconta il passo evangelico di Marco (6, 45-52). Ma, ha commentato il Papa, «un amore di illusioni, non concreto, non ci fa bene».

«Ma quando succede questo?» è la domanda posta dal Papa per comprendere come si cada nell'illusione e non nella concretezza. E la risposta, ha detto, si trova chiarissima nel Vangelo. Quando i discepoli pensano di vedere un fantasma, ha spiegato il Pontefice citando il testo, «dentro di sé erano fortemente meravigliati perché non avevano compreso il fatto dei pani, la moltiplicazione dei pani: il loro cuore era indurito». E «se tu hai il cuore indurito, non puoi amare. E pensi che l'amore è figurarsi cose. No, l'amore è concreto!».

C'è un criterio fondamentale per vivere davvero l'amore. «Il criterio del rimanere nel Signore e il Signore in noi — ha affermato il Papa — e il criterio della concretezza cristiana è lo stesso, sempre:

il Verbo è venuto in carne». Il criterio è la fede nell'«incarnazione del Verbo, Dio fatto uomo». E «non c'è un cristianesimo vero senza questo fondamento. La chiave della vita cristiana è la fede in Gesù Cristo Verbo di Dio fatto uomo».

Papa Francesco ha anche suggerito il modo di «conoscere» lo stile dell'amore concreto, spiegando che «ci sono alcune conseguenze di questo criterio». Ne ha proposte due. La prima è che «l'amore è più nelle opere che nelle parole. Lo stesso Gesù l'ha detto: non quelli che mi dicono “Signore Signore”, che parlano tanto, entreranno nel Regno dei cieli; ma quelli che fanno la volontà di Dio». L'invito è dunque a essere «concreti» facendo «le opere di Dio».

C'è una domanda che ciascuno deve porre a se stesso: «Se io rimango in Gesù, rimango nel Signore, rimango nell'amore, cosa faccio — non cosa penso o cosa dico — per Dio o cosa faccio per gli altri?». Dunque «il primo criterio è amare con le opere, non con le parole». Le parole, del resto, «le porta via il vento: oggi ci sono, domani non ci sono».

Il «secondo criterio di concretezza» proposto dal Papa «è: nell'amore è più importante dare che ricevere». La persona «che ama dà, dà cose, dà vita, dà se stesso a Dio e agli altri». Invece la persona «che non ama e che è egoista cerca sempre di ricevere. Cerca sempre di avere cose, avere vantaggi. Ecco, allora, il consiglio spirituale di «rimanere col cuore aperto, non come era quello dei discepoli che era chiuso» e li portava a non capire. Si tratta, ha affermato ancora il Papa, di «rimanere in Dio» così «Dio rimane in noi. E rimanere nell'amore».

L'unico «criterio per rimanere è nella nostra fede in Gesù Cristo Verbo di Dio fatto carne: proprio il mistero che celebriamo in questo tempo». E ha poi riaffermato che «le due conseguenze pratiche di questa concretezza cristiana, di questo criterio, sono che l'amore è più nelle opere che nelle parole; e che l'amore è più nel dare che nel ricevere».

Proprio «guardando il Bambino, in questi tre ultimi giorni del tempo di Natale», guardando il Verbo che si è fatto carne», Papa Francesco ha concluso l'omelia invitando a rinnovare «la nostra fede in Gesù Cristo vero Dio e vero uomo. E chiediamo la grazia — ha auspicato — che ci dia questa concretezza di amore cristiano per rimanere sempre nell'amore» e dunque facendo in modo «che Lui rimanga in noi».

Il credo dei pappagalli

Venerdì, 10 gennaio 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.007, Sab. 11/01/2014)

Il cristiano non ripete il Credo a memoria come un pappagallo e non vive come un eterno «sconfitto», ma confessa la sua fede tutta intera e ha la capacità di adorare Dio, portando così verso l'alto il termometro della vita della Chiesa. Per Papa Francesco «confessare e affidarci» sono le due parole chiave che alimentano e rafforzano l'atteggiamento di chi crede, perché «la nostra fede è la vittoria che ha vinto il mondo» come scrive l'apostolo Giovanni nella sua prima lettera. Il Pontefice lo ha ribadito nella messa celebrata venerdì mattina, 10 gennaio, nella cappella della Casa Santa Marta.

Papa Francesco ha così ripreso il filo conduttore della meditazione del giorno precedente, portando avanti la sua riflessione centrata sulla prima lettera di Giovanni. Che, ha spiegato, «insiste, sottolinea tanto quella parola che per lui è come l'espressione della vita cristiana: rimanere, rimanere nel Signore». E «in questi giorni — ha proseguito — abbiamo visto come» Giovanni «pensa questo rimanere: noi nel Signore e il Signore in noi. Questo significa rimanere nell'amore, perché i due comandamenti principali sono quelli dell'amore a Dio e al prossimo».

Per Giovanni, dunque, il centro della vita cristiana è il «rimanere nel Signore, il rimanere il Signore in noi, il rimanere nell'amore. E per questo, dice, ci ha dato lo Spirito. È proprio lo Spirito Santo che fa quest'opera del rimanere». Nel passo della sua prima lettera (4, 19 - 5, 4) proclamato nella liturgia l'apostolo — ha notato il Papa — dà la risposta a una domanda che ci viene naturale: da parte nostra cosa dobbiamo fare per vivere lo stile del «rimanere»? Scrive Giovanni: chiunque rimane in Dio, chiunque è stato generato da Dio, chiunque rimane nell'amore vince il mondo. «E la vittoria è la nostra fede» ha spiegato il Pontefice ripetendo le parole dell'apostolo. Per vivere «questo rimanere», ha ribadito, «da parte nostra» c'è appunto la fede, mentre «da parte di Dio lo Spirito Santo, che fa quest'opera di grazia».

«È forte!» ha esclamato il Papa, perché «la vittoria che ha vinto il mondo è la nostra fede. La nostra fede può tutto: è vittoria!». Si tratta di una verità che «sarebbe bello» ripeterci spesso, «perché tante volte siamo cristiani sconfitti. La Chiesa — ha affermato il Pontefice — è piena di cristiani sconfitti, che non credono che la fede è vittoria, che non vivono questa fede. E se non si vive questa fede c'è la sconfitta. E vince il mondo, il principe del mondo».

La domanda fondamentale da porre a se stessi è allora: «Cosa è questa fede?». Papa Francesco ha ricordato in proposito come Gesù parlasse della fede e ne mostrasse la forza, come si evince dagli episodi evangelici della donna emorroissa, della cananea, dell'uomo che si avvicinava per chiedere una guarigione con fede — «è grande la tua fede!» — e del cieco dalla nascita. Il Signore, ha ricordato, «diceva anche che l'uomo che ha la fede come un seme di senape può muovere le montagne».

Proprio «questa fede chiede a noi due atteggiamenti: confessare e affidarci» ha detto il Papa. Anzitutto «la fede è confessare Dio; ma il Dio che si è rivelato a noi dal tempo dei nostri padri fino adesso: il Dio della storia». È quello che noi affermiamo tutti i giorni nel Credo. Ma — ha puntualizzato il Pontefice — «una cosa è recitare il Credo dal cuore e l'altra come pappagalli: credo

in Dio, credo in Gesù Cristo, credo...». Il Papa ha proseguito proponendo un esame di coscienza: «Io credo in quello che dico? Questa confessione di fede è vera o io lo dico a memoria perché si deve dire? O credo a metà?».

Dunque si deve «confessare la fede». E confessarla «tutta, non una parte. Tutta!». Ma, ha aggiunto, si deve anche «custodirla tutta come è arrivata a noi per la strada della tradizione. Tutta la fede!». Il Pontefice ha poi indicato «il segno» per riconoscere se confessiamo «bene la fede». Infatti «chi confessa bene la fede, tutta la fede, ha la capacità di adorare Dio». È un «segno» che può sembrare «un po' strano — ha commentato il Papa — perché noi sappiamo come chiedere a Dio, come ringraziare Dio. Ma adorare Dio, lodare Dio è di più. Soltanto quello che ha questa fede forte è capace dell'adorazione».

Proprio sull'adorazione, ha fatto notare il Papa, «oso dire che il termometro della vita della Chiesa è un po' basso: noi cristiani non abbiamo tanta — alcuni sì — capacità di adorare, perché nella confessione della fede noi non siamo convinti. O siamo convinti a metà». Dovremmo invece recuperare la capacità «di lodare e di adorare» Dio; anche perché, ha aggiunto il Pontefice, la preghiera per «chiedere e ringraziare la facciamo tutti».

Quanto al secondo atteggiamento, Papa Francesco ha ricordato come «l'uomo o la donna che ha fede si affida a Dio. Si affida. Paolo, nel momento buio della sua vita, diceva: io so bene a chi mi sono affidato. A Dio. Al Signore Gesù». E «affidarsi — ha affermato — ci porta alla speranza. Così come la confessione della fede ci porta all'adorazione e alla lode di Dio, l'affidarsi a Dio ci porta a un atteggiamento di speranza».

Però — ha messo in guardia il Pontefice — «ci sono tanti cristiani con una speranza con troppa acqua», una speranza annacquata che non è «forte». E qual è la ragione di questa «speranza debole»? Proprio la mancanza di «forza e coraggio di affidarsi al Signore». Per essere invece «cristiani vincitori», ha sottolineato, dobbiamo credere «confessando la fede, e anche facendo la custodia della fede, e affidandoci a Dio, al Signore. E questa è la vittoria che ha vinto il mondo: la nostra fede».

«Per rimanere nel Signore, per rimanere nell'amore — ha ripetuto — è necessario lo Spirito Santo, da parte di Dio. Ma da parte nostra: confessare la fede che è un dono e affidarsi al Signore Gesù per adorare, lodare ed essere persone di speranza». Papa Francesco ha concluso l'omelia con la preghiera che «il Signore ci faccia capire e vivere questa bella frase» dell'apostolo Giovanni riproposta dalla liturgia: «E questa è la vittoria che ha vinto il mondo: la nostra fede».

Come dev'essere il prete

Sabato, 11 gennaio 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.008, Dom. 12/01/2014)

È «il rapporto con Gesù Cristo» che salva il prete dalla tentazione della mondanità, dal rischio di diventare «untuoso» anziché «unto», dall'idolatria «del dio Narciso». Il sacerdote, infatti, può anche «perdere tutto» ma non il suo legame con il Signore, altrimenti non avrebbe più nulla da dare alla gente. È con parole forti, e proponendo un vero e proprio esame di coscienza, che Papa Francesco si è rivolto direttamente ai preti rilanciando il valore della loro unzione. Lo ha fatto nell'omelia della messa celebrata sabato mattina, 11 gennaio, nella cappella della Casa Santa Marta.

Il Pontefice ha proseguito la meditazione sulla prima lettera di Giovanni già iniziata nei giorni scorsi. Il brano proposto dalla liturgia (5, 5-13) — ha spiegato — «ci dice che abbiamo la vita eterna perché crediamo nel nome di Gesù». Ecco le parole dell'apostolo: «Questo vi ho scritto perché sappiate che possedete la vita eterna, voi che credete nel nome del Figlio di Dio».

È «lo sviluppo del versetto» proclamato nella liturgia di venerdì e sul quale il Papa aveva già centrato la sua meditazione: «E questa è la vittoria che ha vinto il mondo: la nostra fede». Infatti, ha ribadito il Pontefice, «la nostra fede è la vittoria contro lo spirito del mondo. La nostra fede è questa vittoria che ci fa andare avanti nel nome del Figlio di Dio, nel nome di Gesù».

Una riflessione che ha portato il Santo Padre a porsi una domanda decisiva: com'è il nostro rapporto con Gesù? Questione davvero fondamentale, «perché nel nostro rapporto con Gesù si fa forte la nostra vittoria». Una domanda «forte», ha riconosciuto, soprattutto per «noi che siamo sacerdoti: come è il mio rapporto con Gesù Cristo?».

«La forza di un sacerdote — ha ricordato il Pontefice — è in questo rapporto». Infatti quando la sua «popolarità cresceva, Gesù andava dal Padre». Luca, nel passo evangelico della liturgia (5, 12-16), racconta: «Ma egli si ritirava in luoghi deserti a pregare». Così «quando si parlava sempre di più» di Gesù «e le folle, numerose, venivano ad ascoltarlo e a farsi guarire, lui dopo andava a trovare il Padre». Un atteggiamento, ha puntualizzato il Papa, che costituisce «la pietra di paragone per noi preti: andiamo o non andiamo a trovare Gesù».

Di qui scaturiscono una serie di domande che il Pontefice ha suggerito per un esame di coscienza: «Qual è il posto di Gesù Cristo nella mia vita sacerdotale? È un rapporto vivo, da discepolo a maestro, da fratello a fratello, da povero uomo a Dio? O è un rapporto un po' artificiale che non viene dal cuore?».

«Noi siamo unti per lo spirito — è stata la riflessione proposta dal Papa — e quando un sacerdote si allontana da Gesù Cristo invece di essere unto, finisce per essere untuoso». E, ha notato, «quanto male fanno alla Chiesa i preti untuosi! Quelli che mettono la forza nelle cose artificiali, nelle vanità», quelli che hanno «un atteggiamento, un linguaggio lezioso». E quante volte, ha aggiunto, «si sente dire con dolore: ma questo è un prete» che somiglia a una «farfalla», proprio «perché sempre è nella vanità» e «non ha il rapporto con Gesù Cristo: ha perso l'unzione, è un untuoso».

Pur con tutti i limiti, «siamo buoni sacerdoti — ha proseguito il Papa — se andiamo da Gesù Cristo, se cerchiamo il Signore nella preghiera: la preghiera di intercessione, la preghiera di adorazione». Se invece «ci allontaniamo da Gesù Cristo, dobbiamo compensare questo con altri atteggiamenti mondani». E così vengono fuori «tutte queste figure» come «il prete affarista, il prete imprenditore». Ma il sacerdote, ha affermato con forza, «adora Gesù Cristo, il prete parla con Gesù Cristo, il prete cerca Gesù Cristo e si lascia cercare da Gesù Cristo. Questo è il centro della nostra vita. Se non c'è questo perdiamo tutto! E cosa daremo alla gente?».

Quindi il vescovo di Roma ha ripetuto la preghiera proclamata nella orazione colletta. «Abbiamo chiesto — ha detto — che il mistero che noi celebriamo, il Verbo che si fatto carne in Gesù Cristo fra noi, cresca ogni giorno in più. Abbiamo chiesto questa grazia: il nostro rapporto con Gesù Cristo, rapporto di unti per il suo popolo, cresca in noi».

«È bello trovare preti — ha rimarcato il Papa — che hanno dato la vita come sacerdoti». Preti dei quali la gente dice: «Ma sì, ha un caratteraccio, ha quello e ha quello, ma è un prete! E la gente ha il fiuto!». Invece, se si tratta di «preti, a dire una parola, “idolatri”, che invece di avere Gesù hanno i piccoli idoli — alcuni sono devoti del dio Narciso — la gente quando vede questo dice: poveracci!». Dunque è proprio «il rapporto con Gesù Cristo», ha assicurato il Pontefice, a salvarci «dalla mondanità e dall'idolatria che ci fa untuosi» e a conservarci «nell'unzione».

Rivolgendosi infine direttamente ai presenti — tra i quali un gruppo di sacerdoti di Genova con il cardinale arcivescovo Angelo Bagnasco — Papa Francesco ha così concluso l'omelia: «E oggi a voi, che avete avuto la gentilezza di venire a concelebbrare qui con me, auguro questo: perdetevi tutto nella vita ma non perdetevi questo rapporto con Gesù Cristo. Questa è la vostra vittoria. E avanti con questo!».

Un amore artigianale

Lunedì, 13 gennaio 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.009, Lun.-Mart. 13-14/01/2014)

Dio prepara la strada per ciascun uomo. Lo fa con amore: un «amore artigianale», perché la prepara personalmente per ognuno. Ed è pronto a intervenire ogni qualvolta il cammino è da correggere, proprio come fanno una mamma e un papà. È la riflessione proposta da Papa Francesco lunedì mattina, 13 gennaio, durante la celebrazione della messa nella cappella di Santa Marta.

Il Pontefice ha preso spunto dall'episodio del Vangelo di Marco (1, 14-20) dove si narra che Gesù, dopo l'arresto di Giovanni, andò in Galilea, dando l'impressione di voler iniziare un'altra tappa del cammino. «E proclama il Vangelo — ha notato il Papa — con le stesse parole di Giovanni: il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino, convertitevi. La stessa cosa che diceva Giovanni, la dice Gesù. Giovanni aveva preparato la strada a Gesù. E Gesù la segue».

«Preparare le strade, anche preparare le nostre vite, è proprio di Dio, dell'amore di Dio per ognuno di noi» ha spiegato il vescovo di Roma. «Lui — ha proseguito — non ci fa cristiani per generazione spontanea. Lui prepara la nostra strada, prepara la nostra vita, da tempo». E riferendosi ancora alla pagina evangelica, ha aggiunto: «Sembra che Simone, Andrea, Giacomo, Giovanni sono stati qui definitivamente eletti»; ma questo non significa che da questo momento siano anche stati «definitivamente fedeli». In realtà proprio loro commettono degli sbagli: fanno proposte «non cristiane al Signore», di fatto lo rinnegano. E Pietro più degli altri. Si sono spaventati, ha spiegato il Pontefice, e sono «andati via, hanno abbandonato il Signore».

Si tratta di un'opera di preparazione, ha detto ancora il Santo Padre, che Gesù porta avanti da tante generazioni. E a conferma di ciò il Pontefice si è riferito ad Anna, la seconda moglie di Elkanà, citata nella prima lettura della liturgia (cfr. *1 Samuele* 1, 1-8). La donna, «sterile, piangeva» quando l'altra moglie, Penninà, che aveva figli, la derideva. Ma nel pianto di Anna c'era la preparazione alla nascita del grande Samuele. «Così il Signore — ha puntualizzato il Papa — ci prepara da tante generazioni. E quando le cose non vanno bene, lui si immischia nella storia» e le sistema. Nella stessa genealogia di Gesù, ha ricordato, ci sono «peccatori e peccatrici. Ma come ha fatto il Signore? Si è immischiato; ha corretto la strada; ha regolato le cose. Pensiamo al grande Davide, grande peccatore e poi grande santo. Il Signore sa. Quando il Signore ci dice: con amore eterno io ti ho amato, si riferisce a questo. Da tante generazioni il Signore ha pensato “in noi”». E così ci accompagna provando i nostri stessi sentimenti quando ci si accosta al matrimonio, quando si è in attesa di un figlio: in ogni momento della nostra storia «ci attende e ci accompagna».

«Questo — ha ribadito il Pontefice — è l'amore eterno del Signore. Eterno ma concreto. Un amore anche artigianale, perché lui va facendo la storia e va preparando la strada per ognuno di noi. E questo è l'amore di Dio».

Quindi il Papa si è rivolto a un gruppo di sacerdoti che hanno concelebrato in occasione del loro sessantesimo di ordinazione e ha detto: «Voi pensate ai vostri sessant'anni di messa. Quante cose sono accadute. Quante cose. Il Signore era lì a preparare la strada anche per altri che non conosciamo, ma lui conosce». Egli è «il Signore della preparazione, che ci ama da sempre e mai ci abbandona». Forse — ha ammesso — «è un atto di fede non facile da credere questo, è vero. Perché

il nostro razionalismo ci fa dire: ma perché il Signore, con le tante persone con le quali ha a che fare va a pensare a me?». Eppure egli «ha preparato la strada a me, con le nostre mamme, le nostre nonne, i nostri padri, i nostri nonni, e i bisnonni, tutti: il Signore fa così. E questo è il suo amore: concreto, eterno e anche artigianale».

«Preghiamo — è stata l'esortazione conclusiva — chiedendo questa grazia di capire l'amore di Dio. Ma non si capisce mai, eh! Si sente, si piange, ma capirlo non si capisce. Anche questo ci dice quanto grande è questo amore».

Quattro modelli

Martedì, 14 gennaio 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.010, Mart. 15/01/2014)

La gente segue chi insegna come Gesù, il quale porta con sé la novità della Parola di Dio, il suo amore. E non chi — laico, cristiano, sacerdote o vescovo che sia — è un corrotto e ha il cuore corrotto. Papa Francesco è tornato a parlare della testimonianza di fede che devono offrire quanti, soprattutto in ragione della loro missione, sono chiamati a trasmetterla al popolo di Dio. E durante l'omelia della messa celebrata questa mattina, martedì 14 gennaio, nella cappella di Santa Marta, ha ripetuto che non c'è altra via oltre quella insegnata da Cristo.

A questo insegnamento fanno riferimento le due letture proposte dalla liturgia, tratte dal primo libro di Samuele (1, 9-20) e dal Vangelo di Marco (1, 21b-28). In esse, ha notato il Pontefice, sono descritti «quattro modelli di credenti predicatori: Gesù, gli scribi, il sacerdote Eli, e dietro di lui — non è esplicito, ma ci sono — i due figli di Eli, sacerdoti».

Gli scribi insegnavano e predicavano ponendo sulle spalle della gente dei pesi gravosi. «E la povera gente — ha detto il Papa — non poteva andare avanti». Il rimprovero che Gesù fa a costoro è di non muovere neanche un dito per aiutare queste persone. E alla gente poi dirà: «Fate quello che dicono, ma non quello che fanno». Gente incoerente, ha spiegato il Pontefice parlando degli scribi e dei farisei, che si comportavano «come se bastonassero le persone». E Gesù li avvertiva «dicendo loro: così facendo, voi chiudete le porte dei cieli; non lasciate entrare nessuno e neppure voi entrate».

È così che ancora oggi, ha sottolineato il Papa, si usa questo modo sbagliato di predicare, di insegnare, di dare testimonianza della propria fede. «E quanti ce ne sono — si è lamentato — che pensano che la fede sia così».

Poi il vescovo di Roma si è soffermato sul modo di agire di Eli, «un vecchio... poveretto» che — ha confessato — «a me fa una certa tenerezza», ma che tuttavia «non era un brav'uomo davvero: era un povero prete, debole, tiepido e lasciava fare, non aveva forza. Lasciava fare tante cose brutte ai suoi figli.» Il Santo Padre ha raccontato l'episodio di Eli che scambia per ubriaca una povera donna che pregava in silenzio, muovendo appena le labbra per chiedere al Signore la grazia di un figlio. Essa «pregava come prega la gente umile, semplicemente, dal cuore, con angoscia e muoveva le labbra. Tante donne buone pregano così nelle nostre chiese e nei nostri santuari. E questa pregava così, chiedeva un miracolo. E l'anziano Eli, poveretto, non aveva niente da fare. La guardava e pensava: questa è un'ubriaca. E la dispregiò. Lui era il rappresentante della fede», colui che avrebbe dovuto insegnare la fede, ma «il suo cuore non sentiva bene e dispregiò questa signora. Le dice: vai via, ubriaca!».

«Quante volte il popolo di Dio — ha constatato il Santo Padre — si sente non ben voluto da quelli che devono dare testimonianza, dai cristiani, dai laici cristiani, dai preti, dai vescovi!». Tornando allora ad Eli, Papa Francesco ha spiegato perché prova per lui una certa simpatia: «Perché nel cuore ancora aveva l'unzione. Quando la donna gli spiega la propria situazione, Eli le dice: vai in pace, e il Dio di Israele ti conceda quello che hai chiesto. Viene fuori l'unzione sacerdotale. Povero uomo, l'aveva nascosta dentro la sua pigrizia. È un tiepido. E poi finisce male, poveretto!».

Nel brano della scrittura, ha osservato il Pontefice, i suoi figli non si vedono, ma erano quelli che gestivano il tempio. «Erano briganti. Erano sacerdoti — ha detto — ma briganti. Andavano dietro al potere e dietro ai soldi; sfruttavano la gente, approfittavano delle elemosine e dei doni. Dice la Bibbia che prendevano i pezzi più belli dei sacrifici per mangiare loro. Sfruttavano. Il Signore li punisce forte, questi due!».

Per il Papa essi rappresentano «la figura del cristiano corrotto, del laico corrotto, del prete corrotto, del vescovo corrotto. Approfittano della situazione, del privilegio della fede, di essere cristiani. E il loro cuore finisce corrotto. Pensiamo a Giuda: ha incominciato forse la prima volta per gelosia, per invidia, a mettere la mano nella borsa», e così «il suo cuore ha incominciato a corrompersi. Giovanni — l’apostolo buono che ama tutto il mondo, che predica l’amore — di Giuda dice: era un ladro. Punto. È chiaro: era corrotto. E da un cuore corrotto esce anche il tradimento. Tradisce Gesù».

E infine il modo di predicare di Gesù. Cosa ha di speciale? Perché la gente dice: «Questo insegna come uno che ha autorità; questo è un insegnamento nuovo»? Gesù — ha affermato il Pontefice — insegnava la legge, insegnava Mosè e i profeti. Dove è il nuovo? Ha potere, il potere della santità, perché gli spiriti impuri se ne vanno. La novità di Gesù è che porta con sé la parola di Dio, il messaggio di Dio, cioè l’amore di Dio per ognuno di noi. Avvicina Dio alla gente. E per farlo si avvicina lui. È vicino ai peccatori, va a pranzo con Matteo, un ladro, traditore della patria; perdona quell’adultera che la legge diceva che doveva essere punita; parla di teologia con la Samaritana che non era un “angioletto”, aveva la sua storia». Gesù dunque «cerca il cuore delle persone, Gesù si avvicina al cuore ferito delle persone. A Gesù interessano soltanto la persona e Dio. E cerca di avvicinare Dio alle persone e le persone a Dio».

E ancora: «Gesù è come il buon samaritano che guarisce le ferite della vita. Gesù è l’intercessore che va solo a pregare in montagna per la gente, e dà la vita per la gente. Gesù vuole che la gente si avvicini e la cerca; e si sente commosso quando la vede come pecore senza pastore. E tutto questo atteggiamento è quello che la gente definisce un atteggiamento nuovo. No, non è nuovo l’insegnamento, è il modo di farlo nuovo. La trasparenza evangelica».

«Chiediamo al Signore — ha concluso Papa Francesco — che queste due letture ci aiutino nella nostra vita di cristiani», perché ognuno, nel ruolo che è chiamato a svolgere nella missione della Chiesa, non sia semplicemente legalista, puro ma ipocrita come gli scribi e i farisei. L’invito del Pontefice è «a non essere corrotti come i figli di Eli; a non essere tiepidi come Eli; ma a essere come Gesù, con quello zelo di cercare la gente, guarire la gente, amare la gente».

Per un esame di coscienza

Giovedì, 16 gennaio 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.012, Ven. 17/01/2014)

«Ci vergogniamo degli scandali nella Chiesa?». È un profondo esame di coscienza quello proposto da Papa Francesco questa mattina, giovedì 16 gennaio, durante l'omelia della messa celebrata nella cappella della casa Santa Marta. Un esame di coscienza che va alla radice delle ragioni dei «tanti scandali» che ha detto di non voler «menzionare singolarmente» perché «tutti sappiamo dove sono».

E proprio a causa degli scandali non si dà al «santo popolo di Dio il pane della vita» ma «un pasto avvelenato». Gli scandali — ha spiegato ancora il Papa — sono avvenuti perché «la parola di Dio era rara in quegli uomini, in quelle donne» che li hanno creati, approfittando della loro «posizione di potere e di comodità nella Chiesa» senza però avere a che fare con «la parola di Dio». Perché, ha puntualizzato, non vale a nulla dire «io porto una medaglia» o «io porto la croce» se non si ha «un rapporto vivo con Dio e con la parola di Dio!». Inoltre alcuni di questi scandali — ha precisato ancora il Papa — hanno giustamente anche «fatto pagare tanti soldi».

La riflessione del Pontefice è stata ispirata dalla preghiera del salmo responsoriale — il numero 43 — proclamato nella liturgia odierna. Una preghiera che si riferisce a quanto raccontato nella prima lettura e cioè alla sconfitta di Israele. Se ne parla nel primo libro di Samuele (4- 1,11). Recita il salmo citato dal Papa: «Signore, ci hai respinti e coperti di vergogna, e più non esci con le nostre schiere. Ci hai fatto fuggire di fronte agli avversari e quelli che ci odiano ci hanno depredato». È con queste parole, ha detto il Pontefice, che «prega il giusto di Israele dopo tante sconfitte che ha avuto nella sua storia».

Sconfitte che suscitano alcune domande: «Perché il Signore ha lasciato Israele così, nelle mani dei filistei? Il Signore ha abbandonato il suo popolo? Ha nascosto il suo volto?». Il Papa ha precisato che la domanda di fondo è: «Perché il Signore ha abbandonato il suo popolo in quella lotta contro i nemici? Ma non i nemici soltanto del popolo, ma del Signore!». Nemici che «odiavano Dio», che «erano pagani».

«La chiave per cercare una risposta» a questa domanda decisiva il Pontefice l'ha indicata in alcuni versetti della liturgia di ieri: «La parola del Signore era rara in quei giorni» (1 Samuele 3, 1). «In mezzo al suo popolo — ha spiegato ancora riferendosi alla Scrittura — non c'era la parola del Signore, a tal punto che il ragazzo Samuele non capiva» chi fosse a chiamarlo. Il popolo, dunque, «viveva senza la parola del Signore. Se ne era allontanato». Il vecchio sacerdote Eli era «debole» e «i suoi figli, due volte menzionati qui», erano «corrotti: spaventavano il popolo e lo bastonavano». Così «senza la parola di Dio, senza la forza di Dio» lasciavano spazio al «clericalismo» e alla «corruzione clericale».

In questo contesto però, ha proseguito il Papa, il popolo si «accorge» di essere «lontano da Dio e dice “andiamo a cercare l'arca”». Ma portano «l'arca nell'accampamento» come se fosse l'espressione di una magia: dunque non si erano messi alla ricerca del Signore ma di «una cosa che è magica». E con l'arca «si sentono sicuri».

Dal canto loro, «i filistei capirono il pericolo» soprattutto dopo aver udito «l'eco di quell'urlo» che suscitò l'arrivo dell'arca nell'accampamento di Israele e si chiesero cosa significasse. «Vennero a sapere — ha proseguito — che era arrivata nel loro campo l'arca del Signore». Si legge infatti nel libro di Samuele: «I filistei ne ebbero timore e si dicevano: “È venuto Dio nell'accampamento!”». Dunque i filistei avevano pensato che erano andati a cercare Dio e che egli era realmente giunto nel loro accampamento. Invece il popolo di Israele non si era reso conto che con l'arca non era «entrata la vita».

E la Scrittura racconta poi nel dettaglio le due sconfitte contro i filistei: nella prima i morti furono circa quattromila; nella seconda trentamila. Inoltre «l'arca di Dio fu presa dai filistei e i due figli di Eli, Ofni e Fineès, morirono».

«Questo brano della Scrittura — ha notato il Papa — ci fa pensare» a «come è il nostro rapporto con Dio, con la parola di Dio. È un rapporto formale, è un rapporto lontano? La parola di Dio entra nel nostro cuore, cambia il nostro cuore, ha questo potere o no?». Oppure «è un rapporto formale, tutto bene, ma il cuore è chiuso a quella parola?».

Una serie di domande — ha precisato il Pontefice — che «ci porta a pensare a tante sconfitte della Chiesa. A tante sconfitte del popolo di Dio». Sconfitte dovute «semplicemente» al fatto che il popolo «non sente il Signore, non cerca il Signore, non si lascia cercare dal Signore». Poi dopo il verificarsi della tragedia ci si rivolge al Signore per chiedere «ma Signore che è successo?». Si legge nel salmo 43: «Hai fatto di noi il disprezzo dei nostri vicini, lo scherno e la derisione di chi ci sta intorno. Ci hai resi la favola delle genti, su di noi i popoli scuotono il capo». Ed è ciò che porta, ha notato Papa Francesco, a «pensare agli scandali della Chiesa: ma ci vergogniamo?». E ha aggiunto: «Tanti scandali che io non voglio menzionare singolarmente, ma tutti li sappiamo. Sappiamo dove sono!». Alcuni «scandali — ha detto — hanno fatto pagare tanti soldi. Sta bene... ». Ed è stato a questo punto che ha parlato senza mezzi termini di «vergogna della Chiesa» per quegli scandali che suonano come tante «sconfitte di preti, di vescovi, di laici».

La questione, ha proseguito il Pontefice, è che «la parola di Dio in quegli scandali era rara. In quegli uomini, in quelle donne, la parola di Dio era rara. Non avevano un legame con Dio. Avevano una posizione nella Chiesa, una posizione di potere, anche di comodità». Ma «non la parola di Dio». E «a nulla vale dire “ma io porto una medaglia, io porto la croce: sì come quelli portavano l'arca, senza un rapporto vivo con Dio e con la parola di Dio!»». E ricordando le parole di Gesù riguardo gli scandali, ha ripetuto che da essi «è venuta tutta una decadenza del popolo di Dio, fino alla debolezza, la corruzione dei sacerdoti».

Papa Francesco ha concluso l'omelia con due pensieri: la parola di Dio e il popolo di Dio. Quanto al primo ha proposto un esame di coscienza: «È viva la parola di Dio nel nostro cuore? Cambia la nostra vita o è come l'arca che va e viene» o «l'evangelario bellissimo» ma «non entra nel cuore?». Quanto al popolo di Dio si è soffermato sul male che a esso fanno gli scandali: «Povera gente — ha detto — povera gente! Non diamo da mangiare il pane della vita! Non diamo da mangiare la verità! Diamo da mangiare un pasto avvelenato, tante volte!».

Così fan tutti

Venerdì, 17 gennaio 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.013, Sab. 18/01/2014)

La «mondanità spirituale» è una tentazione pericolosa perché «ammorbidisce il cuore» con l'egoismo e insinua nei cristiani un «complesso di inferiorità» che li porta a uniformarsi al mondo, ad agire «come fanno tutti» seguendo «la moda più divertente». È un invito a vivere la «docilità spirituale» senza «vendere» la propria identità cristiana quello espresso da Papa Francesco nella messa celebrata venerdì 17 gennaio nella cappella della Casa Santa Marta.

Come nei giorni scorsi, per la sua riflessione il Pontefice ha preso spunto dalla lettura liturgica tratta dal primo libro di Samuele. «Abbiamo visto — ha spiegato — come il popolo si era allontanato da Dio, aveva perso la conoscenza della parola di Dio: non la sentiva, non la meditava». E «quando non c'è la parola di Dio — ha detto — il posto viene preso da un'altra parola: la parola propria, la parola del proprio egoismo, la parola delle proprie voglie. E anche la parola del mondo».

Meditando quanto narrato nel libro di Samuele «abbiamo visto — ha proseguito — come il popolo, allontanato dalla parola di Dio, aveva sofferto quelle sconfitte» che avevano provocato tantissimi morti e lasciato «vedove e orfani». Erano «le sconfitte» di un popolo che «si era allontanato» dalla strada indicata dal Signore.

Allontanarsi da Dio, ha notato il Pontefice, significa perciò imboccare una strada che inevitabilmente «porta a quello che abbiamo sentito oggi (*I Samuele* 8, 4-7.10-22a): il popolo rigetta Dio. Non solo non sente la parola di Dio, ma lo rigetta» e finisce per dire: «Possiamo governarci da noi stessi, siamo liberi e vogliamo andare su questa strada».

Samuele, ha proseguito il Papa, «soffre per questo e va dal Signore. E il Signore, con quel buon senso che ha», suggerisce a Samuele: «Ascolta la voce del popolo, qualunque cosa ti dicano, perché non hanno rigettato te, ma hanno rigettato me, perché io non regni più su di loro».

In sostanza, ha spiegato il Papa, «il Signore lascia che il popolo continui ad allontanarsi da lui», facendogli fare «esperienza» di cosa significhi questo distacco. «E Samuele — ha detto ancora il Pontefice — prova a convincerli e dice tutte queste cose che abbiamo sentito, che farà il re con loro, con i loro figli, con le loro figlie». Eppure, nonostante gli avvertimenti, «il popolo rifiutò di ascoltare la voce di Samuele» e chiese di avere «un re come giudice».

E qui, ha spiegato il Papa, c'è «la frase» decisiva, «la chiave di interpretazione» per comprendere la questione. Risponde infatti il popolo a Samuele: «Saremo anche noi come tutti i popoli». È questo il loro primo pensiero, «la prima proposta: un re che sia “nostro giudice”, come avviene per tutti i popoli».

Una richiesta — ha affermato il Pontefice — motivata da un fatto: si erano «dimenticati che loro erano un popolo eletto. Un popolo del Signore. Un popolo scelto con amore, portato avanti dalla mano» di Dio, proprio «come il papà porta il bambino». Hanno «dimenticato tutto questo amore» e vogliono diventare come tutti i popoli.

Questo desiderio — ha detto ancora il Papa — «tornerà come tentazione nella storia del popolo eletto. Ricordiamo il tempo dei Maccabei, quando loro hanno negoziato l'appartenenza come popolo eletto per essere come tutti gli altri popoli. È una vera insurrezione. Il popolo si ribella contro il Signore». E questa, ha puntualizzato, «è la porta che si apre verso la mondanità: come fanno tutti. Con i valori che abbiamo ma come fanno loro»; e non invece «come tu che mi hai eletto mi dici di fare». La conseguenza pratica è che «rgettano il Signore dell'amore, rgettano l'elezione. E cercano la strada della mondanità».

Certo, ha precisato il Papa, «è vero che il cristiano deve essere normale, come sono normali le persone. Questo lo dice già la Lettera a Diogneto, nei primi tempi della Chiesa. Ma — ha avvertito — ci sono valori che il cristiano non può prendere per sé». Egli infatti «deve ritenere su di sé la parola di Dio che gli dice: tu sei mio figlio, tu sei eletto, io sono con te, io cammino con te». E «la normalità della vita esige dal cristiano fedeltà alla sua elezione». Questa sua elezione non deve mai «venderla per andare verso una uniformità mondana: questa è la tentazione del popolo e anche la nostra».

Papa Francesco ha messo in guardia dalla tentazione di dimenticare «la parola di Dio, quello che ci dice il Signore» per rincorrere invece «la parola di moda». E ha commentato: «Anche quella della telenovela è di moda! Prendiamo quella: è più divertente!». Questo atteggiamento di «mondanità», ha precisato, «è più pericoloso perché è più sottile»; mentre «l'apostasia», cioè «proprio il peccato della rottura col Signore», si vede e si riconosce chiaramente.

Di più: dire che «saremo anche noi come tutti i popoli» rivela il fatto che essi «si sentivano con un certo complesso di inferiorità per non essere un popolo normale. E la tentazione è lì, è dire: noi sappiamo cosa dovremo fare, che il Signore stia tranquillo a casa sua!». Quello in fondo era il loro pensiero, che non si discosta «dal racconto del primo peccato», cioè dalla tentazione di prendere la propria strada e di sapere già da soli come «conoscere il bene e il male».

«La tentazione — ha scandito il Pontefice — indurisce il cuore. E quando il cuore è duro, quando il cuore non è aperto, la parola di Dio non può entrare». Non a caso Gesù ha detto «a quelli di Emmaus: stolti e tardi di cuore!»; avendo «il cuore duro, non potevano capire la parola di Dio».

Proprio «la mondanità ammorbidisce il cuore». Ma gli fa «male». Perché, ha notato il Papa, «non è mai una cosa buona il cuore morbido. Buono è il cuore aperto alla parola di Dio, che la riceve. Come la Madonna che meditava tutte queste cose in cuor suo, dice il Vangelo». Ecco dunque la priorità: «Ricevere la parola di Dio per non allontanarsi dall'elezione».

«Nella preghiera all'inizio della messa — ha ricordato il Pontefice — abbiamo chiesto la grazia di superare i nostri egoismi», in particolare quello di voler fare la propria volontà. Papa Francesco ha suggerito, in conclusione, di rinnovare al Signore la richiesta di questa grazia. E di invocare anche «la grazia della docilità spirituale, cioè di aprire il cuore alla parola di Dio». Per «non fare come questi nostri fratelli che hanno chiuso il cuore perché si erano allontanati da Dio e da tempo non sentivano e non capivano la parola di Dio». Che «il Signore ci dia la grazia — ha auspicato — di un cuore aperto per ricevere la parola di Dio», per «meditarla sempre» e per «prendere la vera strada».

Il Dio delle sorprese

Lunedì, 20 gennaio 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.015, Mart. 21/01/2014)

Discernimento e docilità: due parole che descrivono l'atteggiamento giusto per vivere la libertà della parola di Dio, rompendo schemi e abitudini con la capacità di adattarsi alle continue sorprese e alla novità. È questa la riflessione proposta da Papa Francesco nella messa celebrata lunedì mattina, 20 gennaio, nella cappella della Casa Santa Marta.

Come di consueto il Pontefice ha centrato la sua meditazione sulle letture proposte dalla liturgia — il brano tratto dal primo libro di Samuele (15, 16-23) e il passo evangelico di Marco (2, 18-22) — che aiutano a «riflettere sulla parola di Dio» e sul «nostro atteggiamento davanti alla parola di Dio». E la parola di Dio «è viva ed efficace, discerne i sentimenti e i pensieri del cuore», ha spiegato il Papa citando la Lettera agli Ebrei (4, 12-13). Infatti «la parola di Dio viene da noi e anche illumina lo stato del nostro cuore, della nostra anima»: in una parola, «discerne».

E proprio le due letture — ha detto — «ci parlano di questo atteggiamento che noi dobbiamo avere» davanti alla «parola di Dio: la docilità». Si tratta, ha affermato, di «essere docili alla parola di Dio. La parola di Dio è viva. E perciò viene e dice quello che vuol dire: non quello che io aspetto che dica o quello che io spero che dica o quello che io voglio che dica». La parola di Dio «è libera». Ed è «anche sorpresa, perché il nostro Dio è il Dio delle sorprese: viene e fa le cose nuove sempre. È novità. Il Vangelo è novità. La rivelazione è novità».

«Il nostro Dio — ha proseguito il Pontefice — è un Dio che sempre fa le cose nuove. E chiede da noi questa docilità alla sua novità». Proprio nel brano evangelico «Gesù è chiaro in questo, è molto chiaro: vino nuovo in otri nuovi». Così «Dio deve essere ricevuto con questa apertura alla novità». E questo atteggiamento «si chiama docilità».

Da qui l'invito a porsi alcune domande: «Io sono docile alla parola di Dio o faccio sempre quello che io credo che è la parola di Dio? O faccio passare la parola di Dio per un alambicco e alla fine è un'altra cosa da quello che Dio vuole fare?». Ma, ha avvertito il Papa, «se io faccio questo finisco come il pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio» di cui parla il Vangelo. «E lo strappo diventa peggiore: se io faccio questo divento peggiore».

«Adeguarsi alla parola di Dio per poterla ricevere» richiede perciò «un atteggiamento ascetico», ha spiegato il Pontefice facendo un esempio concreto: «se l'apparecchio» elettrico «che io ho non va» c'è bisogno di «un adattatore». Lo stesso, ha detto, dobbiamo fare noi: «adattarci sempre, adeguarci a questa novità della parola di Dio». In sostanza, «essere aperti alla novità».

Nella sua riflessione il Papa è quindi tornato al brano del primo libro di Samuele. «Saul, eletto di Dio, unto di Dio, aveva dimenticato — ha notato — che Dio è sorpresa e novità. Lo aveva dimenticato. Si era chiuso nei suoi pensieri, nei suoi schemi. E così ha ragionato umanamente. Il Signore gli aveva detto: vota allo sterminio tutti». Ma «l'abitudine», ha spiegato il Pontefice, «quando uno vinceva, era prendere il bottino» per dividerlo; «e con parte del bottino si faceva il sacrificio» a Dio. Dunque Saul ha destinato alcuni animali belli per il Signore: «ha ragionato col

suo pensiero, col suo cuore, chiuso nelle abitudini. E Dio, il nostro Dio, non è un Dio delle abitudini, è un Dio delle sorprese».

Così Saul «non ha obbedito alla parola di Dio, non è stato docile alla parola di Dio». Samuele, si legge nella Scrittura, gli «rimprovera questo» dicendo: «Il Signore gradisce forse gli olocausti e i sacrifici quanto l'obbedienza alla voce del Signore?». Dunque Samuele «gli fa sentire che non ha obbedito: non è stato servo, è stato signore. Lui si è impadronito della parola di Dio. Dice ancora Samuele: “Obbedire è meglio del sacrificio, essere docili è meglio del grasso degli arieti”».

E poi, ha proseguito il Papa, «la parola di Dio va più avanti, tramite Samuele. La ribellione — non obbedire alla parola di Dio — “è peccato di divinazione”, peccato di magia. E l'ostinazione, la non docilità — fare quello che tu vuoi e non quello che vuole Dio — è peccato di idolatria.

Le parole di Samuele «ci fanno pensare a cosa è la libertà cristiana, cosa è l'obbedienza cristiana» ha detto ancora il Papa. «La libertà cristiana e l'obbedienza cristiana è docilità alla parola di Dio; è avere quel coraggio di diventare otri nuovi per questo vino nuovo che viene continuamente. Questo coraggio di discernere sempre, discernere — e non relativizzare — sempre cosa fa lo spirito nel mio cuore, cosa vuole lo spirito nel mio cuore, dove mi porta lo spirito nel mio cuore. E obbedire». E ha concluso con le due parole chiave della sua meditazione, «discernere e obbedire», e con una preghiera: «Chiediamo oggi la grazia della docilità alla parola di Dio, a questa parola che è viva ed efficace, che discerne i sentimenti e i pensieri del cuore».

Dio sceglie i piccoli

Martedì, 21 gennaio 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.016, Merc. 22/01/2014)

Dio sceglie sempre «il più piccolo», lo chiama per nome e intreccia con lui un rapporto personale: è per questo che per dialogare con lui bisogna innanzitutto essere «piccoli». Lo ha ricordato Papa Francesco nella messa celebrata nella cappella della Casa Santa Marta martedì mattina, 21 gennaio, memoria liturgica di sant'Agnese vergine e martire.

Proprio la lettura del primo libro di Samuele (16, 1-13a), che racconta l'unzione di Davide, ha suggerito al Pontefice la riflessione per l'omelia. «Il rapporto del Signore con il suo popolo — ha detto — è un rapporto personale, sempre». Un rapporto «da persona a persona: lui è il Signore e il popolo ha un nome. Le persone hanno un nome. Non è un dialogo fra il potente e la massa», ma è un dialogo «personale». Del resto, ha proseguito il Pontefice, «le persone sono organizzate come popolo e il dialogo è con il popolo. E in un popolo ognuno ha il suo posto».

È per questa ragione, ha spiegato, che «mai il Signore parla alla gente» come se si rivolgesse a una «massa». Invece «parla sempre personalmente», chiamando ogni persona con il proprio nome. Inoltre il Signore «sceglie personalmente», ha aggiunto il Papa suggerendo l'esempio del «racconto della creazione. Lo stesso Signore, che con le sue mani artigianalmente fa l'uomo, gli dà un nome: ti chiami Adamo. E così incomincia quel rapporto fra Dio e la persona».

Papa Francesco ha poi indicato un altro aspetto fondamentale: «C'è un rapporto fra Dio e noi piccoli. Dio è grande e noi piccoli». Così «anche quando Dio deve scegliere le persone, anche il suo popolo, sceglie sempre i piccoli». Tanto che «al suo popolo dice: io ti ho scelto perché tu sei il più piccolo, quello che ha meno potere tra i popoli».

Ecco, dunque, la ragione di fondo del «dialogo tra Dio e la piccolezza umana». E a questo proposito il Pontefice si è riferito alla testimonianza della «Madonna che dirà: ma il Signore ha guardato la mia umiltà, ha guardato quelli che sono i piccoli, ha scelto i piccoli».

Proprio «nella prima lettura di oggi — ha poi continuato il Papa — si vede questo atteggiamento del Signore, chiaramente. Quando Samuele sta davanti al più grande dei figli di Iesse dice: “Certo davanti al Signore sta il suo consacrato!”. Perché era un uomo alto, grande». Ma il Signore, ha aggiunto, dice a Samuele: «Non guardare al suo aspetto né alla sua alta statura. Io l'ho scartato, perché non conta quel che vede l'uomo: infatti l'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore».

Dunque «il Signore sceglie secondo i suoi criteri». Per questo, ha affermato il Pontefice, «nella preghiera all'inizio della messa, guardando sant'Agnese, abbiamo pregato: Tu, Signore, che scegli i deboli e i miti per confondere i potenti della terra...».

Riferendosi ancora alla lettura biblica, il Santo Padre ha ribadito che «il Signore sceglie Davide, il più piccolo, che non contava per il padre. Pensava che non era a casa, e forse gli aveva detto: ma vai a custodire le pecore perché noi dobbiamo concludere un grande affare qui e tu non conti». Invece proprio Davide, il più piccolo, «è stato eletto» dal Signore e unto da Samuele.

«Tutti noi, con il battesimo, siamo stati eletti dal Signore. Tutti siamo eletti» ha affermato il Papa, spiegando che il Signore «ci ha scelto uno per uno. Ci ha dato un nome. E ci guarda. C'è un dialogo. Perché così ama il Signore».

Ma anche Davide, divenuto poi re, «ha sbagliato» e «forse ha fatto tanti sbagli». La Bibbia ce ne racconta «due forti: due sbagli pesanti». E «cosa ha fatto Davide? Si è umiliato, è tornato alla sua piccolezza e ha detto: sono peccatore! Ha chiesto perdono e ha fatto penitenza».

Così «dopo il secondo peccato, quando lui aveva sentito la voglia di guardare quanto forte fosse il suo popolo, il Signore gli ha fatto vedere che quel censimento era un atto di superbia». E Davide «ha detto: ma punisci me non il popolo! Il popolo non ha la colpa, io sono il colpevole!». Così facendo «Davide ha custodito la sua piccolezza: con il pentimento, con la preghiera». Anche con il pianto, perché «quando fuggiva dai suoi nemici piangeva. E si diceva: forse il Signore vedrà questo pianto e avrà pietà di noi!».

Proseguendo la riflessione su «questo dialogo fra il Signore e la nostra piccolezza, la piccolezza di ognuno di noi», il Papa ha posto una domanda: «Dov'è la fedeltà cristiana?». E ha risposto: «La fedeltà cristiana, la nostra fedeltà, è semplicemente custodire la nostra piccolezza perché possa dialogare col Signore». Ecco perché «l'umiltà, la mitezza, la mansuetudine sono tanto importanti nella vita del cristiano: sono una custodia della piccolezza». Sono le basi per portare sempre avanti «il dialogo fra la nostra piccolezza e la grandezza del Signore».

Papa Francesco ha concluso l'omelia con una preghiera: «Ci dia il Signore, per intercessione della Madonna — che cantava gioiosa al Dio perché aveva guardato la sua umiltà — la grazia di custodire la nostra piccolezza davanti a lui».

Cuori liberi da invidie e gelosie

Giovedì, 23 gennaio 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.018, Ven. 24/01/2014)

Con una preghiera affinché il «seme della gelosia non venga seminato» nelle comunità cristiane e l'invidia non alberghi nel cuore dei credenti Papa Francesco ha concluso l'omelia della messa celebrata stamane, giovedì 24 gennaio, a Santa Marta.

Tutta la riflessione del Pontefice è stata incentrata sul tema della gelosia e dell'invidia, definite le porte attraverso le quali il diavolo è entrato nel mondo. Il vescovo di Roma ha preso spunto dalla prima lettura, tratta dal primo libro di Samuele (18, 6-9; 19, 1-7), dove si narra delle donne che, dopo la vittoria del popolo di Dio contro i filistei, ottenuta soprattutto grazie al coraggio di Davide, uscirono da tutte le città d'Israele a cantare e a danzare incontro al re Saul. Anche quest'ultimo — ha commentato — «era felice, ma ha sentito qualcosa che non gli è piaciuto. Quando le donne lodavano Davide perché aveva ucciso il Filisteo», qualcosa ha gettato nel cuore del sovrano «amarezza, tristezza». E all'udire i canti delle donne, egli «fu molto irritato e gli parvero cattive» le parole in essi contenute.

È proprio in quel preciso momento — ha fatto notare il Santo Padre — che una «grande vittoria incomincia a diventare sconfitta nel cuore del re. Comincia quell'amarezza» che riporta alla mente «quanto accadeva nel cuore di Caino: comincia quel verme della gelosia e dell'invidia». Al re Saul capita quello che avvenne a Caino quando il Signore gli chiese: «Ma perché sei risentito, perché cammini con la testa in giù»? Infatti, ha spiegato Papa Francesco, «il verme della gelosia porta risentimento, invidia, amarezza» e anche decisioni istintive, come quella di uccidere. Non a caso Saul matura la stessa determinazione di Caino: uccidere. E decide di uccidere Davide.

Una realtà che si ripete ancora oggi, ha aggiunto il Pontefice, «nei nostri cuori. È un'inquietudine cattiva, che non tollera che un fratello o una sorella abbiano qualcosa che io non ho». E così «invece di lodare Dio, come facevano le donne d'Israele per la vittoria», si preferisce rinchiudersi in se stessi, «rammaricarsi e cuocere i propri sentimenti, cucinarli nel brodo dell'amarezza».

Proprio la gelosia e l'invidia, del resto, sono le porte attraverso cui il diavolo è entrato nel mondo, ha proseguito il Papa, sottolineando che è la Bibbia ad affermarlo: «Per l'invidia del diavolo il male è entrato nel mondo». E «la gelosia e l'invidia aprono le porte a tutte le cose cattive», finendo col provocare lacerazioni tra gli stessi credenti. Il Pontefice si è riferito esplicitamente alla vita delle comunità cristiane, sottolineando che quando «alcuni dei membri soffrono di gelosia e di invidia, finiscono divise». Divisioni che Papa Francesco ha definito «un veleno forte», lo stesso che si ritrova nella prima pagina della Bibbia con Caino.

Il Santo Padre ha poi evidenziato cosa succede in concreto «nel cuore di una persona quando ha questa gelosia, questa invidia». Due le principali conseguenze. La prima è l'amarezza: «La persona invidiosa e gelosa è una persona amara, non sa cantare, non sa lodare, non sa cosa sia la gioia; guarda sempre» a quello che hanno gli altri. E purtroppo quest'amarezza «si diffonde in tutta la comunità», perché quanti cadono vittima di questo veleno diventano «seminatori di amarezza».

La seconda conseguenza è rappresentata dalle chiacchiere. C'è chi non sopporta che un altro abbia qualcosa — ha spiegato il Papa — e allora «la soluzione è abbassare l'altro, perché io sia un po' alto. E lo strumento sono le chiacchiere: cerca sempre e vedrai che dietro una chiacchiera c'è la gelosia e c'è l'invidia».

Dunque «le chiacchiere dividono la comunità, distruggono la comunità: sono le armi del diavolo. Quante belle comunità cristiane — ha commentato amareggiato il Pontefice — abbiamo visto che andavano bene», ma poi in qualcuno dei loro membri «è entrato il verme della gelosia e dell'invidia, ed è venuta la tristezza», i loro «cuori si sono risentiti». Ecco allora il monito a non dimenticare l'episodio di Saul, perché «dopo una grande vittoria, incomincia un processo di sconfitta. Una persona che è sotto l'influsso dell'invidia e della gelosia uccide». Del resto, «Giovanni l'apostolo ci ha detto: chi odia suo fratello è un omicida. E l'invidioso, il geloso, incomincia a odiare il fratello».

Da qui l'auspicio finale del Santo Padre: «Oggi in questa messa preghiamo per le nostre comunità cristiane, perché questo seme della gelosia non venga seminato tra noi. Perché l'invidia non prenda posto nel nostro cuore, nel cuore delle nostre comunità. E così possiamo andare avanti con la lode al Signore, lodando il Signore con la gioia. È — ha concluso — una grazia grande: la grazia di non cadere nella tristezza, nel risentimento, nella gelosia e nell'invidia».

Come si fa il dialogo

Venerdì, 24 gennaio 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.019, Sab. 25/01/2014)

Il dialogo si fa con l'umiltà, anche a costo di «ingoiare tanti rospi», perché non bisogna lasciare che nel nostro cuore crescano «muri» di risentimenti e odio. Lo ha detto Papa Francesco nella messa celebrata venerdì mattina, 24 gennaio, memoria liturgica di san Francesco di Sales, nella cappella della Casa Santa Marta.

Lo spunto per l'omelia è stato il passo del primo libro di Samuele (24, 3-21), che racconta il confronto fra Saul e Davide. «Ieri — ha ricordato il Papa — abbiamo sentito la parola di Dio» che «ci faceva vedere cosa fa la gelosia, cosa fa l'invidia nelle famiglie, nelle comunità cristiane». Sono atteggiamenti negativi che «portano sempre a tante liti, a tante divisioni. Anche all'odio». E «questa storia l'abbiamo vista nel cuore di Saul contro Davide: lui aveva quella gelosia» a tal punto «che voleva ucciderlo».

Ma «oggi — ha proseguito — la parola di Dio ci fa vedere un altro atteggiamento: quello di Davide». Il quale «sapeva benissimo» di essere «in pericolo; sapeva che il re voleva ucciderlo. E si è trovato proprio nella situazione di poter uccidere il re: e così finiva la storia». Eppure «ha scelto un'altra strada»; ha preferito «la strada dell'avvicinarsi, di chiarire la situazione, di spiegarsi. La strada del dialogo per fare la pace».

Invece il re Saul «rimuginava nel suo cuore queste amarezze», insultava «Davide perché credeva che era suo nemico. E questa cresceva nel suo cuore». Purtroppo, ha affermato il Papa, «queste fantasie crescono sempre quando noi le ascoltiamo, dentro di noi. E fanno un muro che ci allontana dall'altra persona». Così finiamo per rimanere «isolati in questo brodo amaro del nostro risentimento».

Ecco che Davide, «con l'ispirazione del Signore», spezza questo meccanismo di odio «e dice: no, io voglio dialogare con te!». È così, ha spiegato il Pontefice, che «incomincia la strada della pace. Con il dialogo». Ma, ha avvertito, «dialogare non è facile, è difficile». Tuttavia solo «con il dialogo si costruiscono ponti nel rapporto e non muri che ci allontanano».

«Per dialogare — ha precisato il Papa — prima di tutto è necessaria l'umiltà». Lo dimostra l'esempio di «Davide, umile, che ha detto al re: ma, guarda, io avrei potuto ucciderti, io avrei potuto farti questo, ma non lo voglio fare! Io voglio essere vicino a te perché tu sei l'autorità, tu sei l'unto del Signore!». Quello di Davide è «un atto di umiltà».

Dunque, per dialogare non c'è bisogno di alzare la voce ma «è necessaria la mitezza». E poi «è necessario pensare che l'altra persona ha qualcosa in più di me», così come ha fatto Davide, che guardando Saul diceva a se stesso: «Lui è l'unto del Signore, è più importante di me». Insieme «con l'umiltà, la mitezza, per dialogare — ha aggiunto il Pontefice — è necessario fare quello che abbiamo chiesto oggi nella preghiera all'inizio della messa: farsi tutto a tutti».

«Umiltà, mitezza, farsi tutto a tutti» sono i tre elementi base del dialogo. Ma — ha puntualizzato il Santo Padre — anche se «non è scritto nella Bibbia, tutti sappiamo che per fare queste cose bisogna

ingoiare tanti rospi: dobbiamo farlo perché la pace si fa così!». La pace si fa «con l'umiltà, l'umiliazione», cercando sempre di «vedere nell'altro l'immagine di Dio». Così tanti problemi trovano la soluzione «con il dialogo in famiglia, nelle comunità, nei quartieri». Occorre la disponibilità a riconoscere di fronte all'altro: «Ma senti, scusa, io ho creduto questo...». L'atteggiamento giusto è «umiliarsi: è sempre bene fare il ponte, sempre sempre!». Questo è lo stile di chi vuole «essere cristiano»; anche se, ha ammesso il Papa, «non è facile, non è facile!». Eppure «Gesù: l'ha fatto, si è umiliato fino alla fine, ci ha fatto vedere la strada».

Il Pontefice ha poi suggerito un altro consiglio pratico: per aprire il dialogo «è necessario che non passi tanto tempo». I problemi infatti vanno affrontati «il più presto possibile, nel momento che si può fare dopo che è passata la tempesta». Bisogna subito «avvicinarsi al dialogo, perché il tempo fa crescere il muro», proprio «come fa crescere l'erba cattiva che impedisce la crescita del grano». E, ha messo in guardia, «quando i muri crescono è tanto difficile la riconciliazione: è tanto difficile!». Il vescovo di Roma ha fatto riferimento al muro a Berlino che per tanti anni è stato elemento di divisione. E ha notato che «anche nel nostro cuore» c'è la possibilità di diventare come Berlino, con un muro alzato verso gli altri. Da qui l'invito a «non lasciare che passi tanto tempo» e a «cercare la pace il più presto possibile».

In particolare il Papa ha voluto fare riferimento agli sposi: «È normale che voi litigate, è normale». E vedendo il sorriso di alcune coppie presenti alla messa, ha ribadito che «in un matrimonio si litiga, alcune volte volano i piatti pure». Però, ha consigliato, «mai finire la giornata senza fare la pace; senza il dialogo che alcune volte è soltanto un gesto», un darsi appuntamento «a domani».

«Io ho paura — ha affermato il Papa — di questi muri che crescono ogni giorno e favoriscono i risentimenti. Anche l'odio». E ha indicato di nuovo la scelta del «giovane Davide: poteva vendicarsi perfettamente», poteva uccidere il re, ma «ha scelto la strada del dialogo con l'umiltà, la mitezza, la dolcezza». E, in conclusione, ha chiesto «a san Francesco di Sales, dottore della dolcezza», di dare «a tutti noi la grazia di fare ponti con gli altri, mai muri».

Quando i sacerdoti non fanno notizia

Lunedì, 27 gennaio 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.021, Mart. 28/01/2014)

Non fanno notizia sui giornali ma danno forza e speranza agli uomini: sono tutti i vescovi e i preti “anonimi” che continuano a offrire la loro vita in nome di Cristo nel servizio alle diocesi e alle parrocchie. Per questi sacerdoti «coraggiosi, santi, buoni, fedeli» Papa Francesco ha invitato a pregare nella messa celebrata lunedì mattina, 27 gennaio, nella cappella della Casa Santa Marta.

La riflessione del Pontefice ha preso spunto dalla prima lettura, tratta dal secondo libro di Samuele (5,1-7.10), che racconta l'unzione del re Davide. «Abbiamo ascoltato — ha detto — la storia di quella riunione» a Ebron, quando «tutte le tribù di Israele vennero da Davide e gli proposero di farlo re». Infatti, ha spiegato, «Davide era re di Giuda ma il regno era diviso». Tutti gli anziani del popolo «hanno visto che l'unico che poteva» essere re «era Davide». Così «sono andati da lui per fare un'alleanza». Insieme, ha proseguito il Papa, «sicuramente hanno parlato, hanno discusso come fare l'alleanza. E alla fine hanno deciso di farlo re». Ma «questa decisione non era una decisione, diciamo, democratica»; piuttosto, una decisione unanime: «tu sei re!».

E «questo — ha spiegato il Pontefice — è il primo passo. Poi viene il secondo: re Davide concluse con loro un'alleanza» e gli anziani del popolo «unsero Davide re di Israele». Ecco, dunque, l'importanza dell'unzione. «Senza questa unzione — ha detto — Davide sarebbe stato soltanto il capo, l'organizzatore di un'azienda che portava avanti questa società politica che è il regno di Israele». Invece «l'unzione è un'altra cosa»; e proprio «l'unzione consacra Davide re».

«Qual è la differenza — si è domandato il Papa — tra essere un organizzatore politico del paese e essere re unto?». Quando Davide, ha spiegato, «è stato unto re di Giuda da Samuele, era piccolo, era un ragazzino. Dice la Bibbia che dopo l'unzione lo Spirito del Signore scese su Davide». E così «l'unzione fa che lo Spirito del Signore scenda sulla persona e sia con lui».

Anche il brano proposto dalla liturgia, ha notato il Papa, «dice lo stesso: Davide andava sempre più crescendo in potenza e il Signore, Dio degli eserciti, era con lui». E «questa è proprio la specificità dell'unzione».

Il vescovo di Roma ha ricordato, in proposito, l'atteggiamento di Davide nei confronti del re Saul, «che voleva ucciderlo per gelosia, per invidia». Davide «ha avuto l'opportunità di uccidere il re Saul ma non ha voluto farlo: io mai toccherò l'unto del Signore, è una persona scelta per il Signore, unta dal Signore!». Nelle sue parole c'è il «senso della sacralità di un re».

«Nella Chiesa — ha affermato il Pontefice — noi abbiamo ereditato questo nella persona dei vescovi e dei preti». I vescovi infatti «non sono eletti soltanto per portare avanti un'organizzazione che si chiama Chiesa particolare. Sono unti. Hanno l'unzione e lo spirito del Signore è con loro». Tutti i vescovi, ha precisato il Papa, «siamo peccatori, tutti! Ma siamo unti!». E «tutti vogliamo essere più santi ogni giorno, più fedeli a questa unzione». E «quello che fa la Chiesa, quello che dà l'unità alla Chiesa, è la persona del vescovo, in nome di Gesù Cristo perché unto: non perché è stato votato dalla maggioranza, ma perché unto».

Proprio «in questa unzione una Chiesa particolare ha la sua forza e, per partecipazione, anche i preti sono unti: il vescovo impone le mani e fa l'unzione su di loro». Così, ha detto il Papa, i preti «portano avanti le parrocchie e tanti altri lavori». È l'unzione ad avvicinare al Signore vescovi e preti, che «sono eletti dal Signore». Dunque «questa unzione è per i vescovi e per i preti la loro forza e la loro gioia». La forza, ha precisato, perché proprio nell'unzione essi «trovano la vocazione per portare avanti un popolo, per aiutare un popolo» e per «vivere al servizio del popolo». Ed è anche la gioia, «perché si sentono eletti dal Signore, protetti dal Signore con quell'amore con cui il Signore protegge tutti noi».

Ecco perché, ha affermato, «quando pensiamo ai vescovi, ai preti — sacerdoti tutti e due, perché questo è il sacerdozio di Cristo: vescovo e prete — dobbiamo pensarli così: unti». Altrimenti, ha puntualizzato, «non si capisce la Chiesa». Ma «non solo non si capisce; non si può spiegare come la Chiesa vada avanti soltanto con le forze umane». Una «diocesi va avanti perché ha un popolo santo, ha tante cose, e ha anche un unto che la porta, che l'aiuta a crescere». Lo stesso vale per una parrocchia, che «va avanti perché ha tante organizzazioni, ha tante cose, ma anche perché ha un prete: un unto che la porta avanti».

Noi abbiamo memoria — ha sottolineato il Pontefice — solo di «una minima parte di quanti vescovi santi, quanti sacerdoti, quanti preti santi» hanno dedicato tutta «la loro vita al servizio della diocesi, della parrocchia». E, quindi, «di quanta gente ha ricevuto la forza della fede, la forza dell'amore, la speranza da questi parroci anonimi, che noi non conosciamo. E sono tanti!». Sono «parroci di campagna o parroci di città che, con la loro unzione, hanno dato forza al popolo, hanno trasmesso la dottrina, hanno dato i sacramenti, cioè la santità».

Qualcuno, ha notato il Papa, potrebbe obiettare: «Ma, padre, io ho letto su un giornale che un vescovo ha fatto tal cosa o che un prete ha fatto tal cosa!». Obiezione alla quale il Pontefice ha risposto: «Sì, anch'io l'ho letto! Ma dimmi: sui giornali vengono le notizie di quello che fanno tanti sacerdoti, tanti preti in tante parrocchie di città e di campagna? La tanta carità che fanno? Il tanto lavoro che fanno per portare avanti il loro popolo?». E ha aggiunto: «No, questa non è notizia!». Vale sempre, ha spiegato, il noto proverbio secondo cui «fa più rumore un albero che cade che una foresta che cresce».

Papa Francesco ha concluso la sua riflessione invitando a pensare «a questa unzione di Davide» e, di conseguenza, «ai nostri vescovi e ai nostri preti coraggiosi, santi, buoni, fedeli». E ha chiesto di pregare «per loro: grazie a loro oggi noi siamo qui, sono stati loro che ci hanno battezzato».

La preghiera di lode

Martedì, 28 gennaio 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.022, Merc. 29/01/2014)

Difficile giustificare chi prova vergogna nel cantare la lode del Signore, mentre poi si lascia andare a grida di esultanza per il gol segnato dalla squadra del cuore. Questo il senso della riflessione proposta da Papa Francesco nella mattina di martedì 28 gennaio, durante l'omelia della messa celebrata nella cappella di Santa Marta.

Papa Francesco si è soffermato sulla descrizione della festa improvvisata da Davide per il rientro dell'arca dell'alleanza così come è raccontata nella prima lettura della liturgia del giorno (2 *Samuele*, 6, 12-15 .17-19).

«Il re Davide — ha ricordato il Pontefice — immolò sacrifici in onore di Dio; pregò. Poi la sua preghiera è diventata esultante... era una preghiera di lode, di gioia. E incominciò a danzare. Dice la Bibbia: “Davide danzava con tutte le forze davanti al Signore”». E Davide era tanto gioioso nel rivolgere questa preghiera di lode che uscì «da ogni compostezza» e cominciò «a danzare davanti al Signore, ma con tutte le forze». Ecco, ha insistito il Papa, quella era «proprio la preghiera di lode».

Di fronte a questo episodio «ho pensato subito — ha confidato il Vescovo di Roma — a quella parola di Sara dopo aver partorito Isacco: “Il Signore mi ha fatto ballare di gioia”. Questa anziana di 90 anni ha ballato di gioia». Davide era giovane, ha ripetuto, ma anche lui «ballava, danzava davanti al Signore. Questo è un esempio di preghiera di lode».

Che è qualcosa di diverso dalla preghiera che, ha spiegato il Pontefice, solitamente eleviamo «per chiedere una cosa al Signore» o anche soltanto «per ringraziare il Signore», così come non è tanto difficile capire il senso della preghiera di adorazione.

Ma «la preghiera di lode — ha notato il Santo Padre — la lasciamo da parte». Per noi non è così spontanea. Alcuni, ha aggiunto, potrebbero pensare che si tratta di una preghiera «per quelli del rinnovamento dello spirito, non per tutti i cristiani. La preghiera di lode è una preghiera cristiana per tutti noi. Nella messa, tutti i giorni, quando cantiamo ripetendo “Santo, Santo...”, questa è una preghiera di lode, lodiamo Dio per la sua grandezza perché è grande. E gli diciamo cose belle, perché a noi piace che sia così». E non importa essere buoni cantanti. Infatti, ha spiegato Papa Francesco, non è possibile pensare che «sei capace di gridare quando la tua squadra segna un gol e non sei capace di cantare le lodi al Signore, di uscire un po' dal tuo contegno per cantare questo».

Lodare Dio «è totalmente gratuito» ha quindi proseguito. «Non chiediamo, non ringraziamo. Lodiamo: tu sei grande. “Gloria al Padre, al Figlio allo Spirito santo...”». Con tutto il cuore diciamo questo. È un atto anche di giustizia, perché lui è grande, è il nostro Dio. Pensiamo a una bella domanda che noi possiamo farci oggi: “Come va la mia preghiera di lode? Io so lodare il Signore? O quando prego il Gloria o il Sanctus lo faccio soltanto con la bocca e non con tutto il cuore? Cosa mi dice Davide danzando? e Sara che balla di gioia? Quando Davide entra in città, incomincia un'altra cosa: una festa. La gioia della lode ci porta alla gioia della festa». Festa che poi si allarga alla famiglia, «ognuno — è l'immagine proposta dal Pontefice — in casa sua a mangiare il pane, a festeggiare». Ma quando Davide rientra nel Palazzo, deve affrontare il rimprovero e il disprezzo di

Michal, la figlia del re Saul: «“Ma tu non hai vergogna di fare quello che hai fatto? Come fare questa cosa, ballare davanti a tutti, tu il re? Non hai vergogna?”. Io mi domando quante volte noi disprezziamo nei nostri cuori persone buone, gente buona che loda il Signore» così in modo spontaneo, così come le viene, senza seguire atteggiamenti formali. Ma nella Bibbia, ha ricordato il Papa, si legge che «Michal è rimasta sterile per tutta la vita per questo. Cosa vuol dire la Parola di Dio qui? Che la gioia, che la preghiera di lode ci fa fecondi. Sara ballava nel momento grande della sua fecondità a novant’anni! La fecondità dà la lode al Signore». L’uomo o la donna che lodano il Signore, che pregano lodando il Signore — e quando lo fanno sono felici di dirlo — e si rallegrano «quando cantano il Sanctus nella messa» sono un uomo o una donna fecondi. Invece, ha aggiunto il Pontefice, quelli che «si chiudono nella formalità di una preghiera fredda, misurata, così, forse finiscono come Michal, nella sterilità della sua formalità. Pensiamo e immaginiamo Davide che danza con tutte le forze davanti al Signore. Pensiamo che bello è fare le preghiere di lode. Forse ci farà bene ripetere oggi le parole del salmo che abbiamo pregato, il 23: Alzate o porte la vostra fronte, alzatevi soglie antiche ed entri il re della gloria, il Signore forte e valoroso è il re della gloria. Alzate o porte la vostra fronte. Chi è mai questo re della gloria? È il Signore degli eserciti, il Signore della vittoria». Questa deve essere la nostra preghiera di lode e, ha concluso, quando la eleviamo al Signore dobbiamo «dire al nostro cuore: “Alzati cuore, perché stai davanti al re della gloria”».

Tra Cristo e la Chiesa nessuna dicotomia

Giovedì, 30 gennaio 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.024, Ven. 31/01/2014)

Il *sensus Ecclesiae* — che ci salva dall'«assurda dicotomia di essere cristiani senza Chiesa» — poggia su tre pilastri: umiltà, fedeltà, servizio della preghiera. Lo ha affermato Papa Francesco nella messa celebrata giovedì mattina, 30 gennaio, nella cappella della Casa Santa Marta.

A suggerire la sua riflessione è stata la lettura del salmo 131 (132) che, ha detto il Pontefice, «ci apre la porta per riflettere sulla parola di Dio nella liturgia di oggi». Recita il testo: «Ricordati, Signore, di Davide, di tutte le sue fatiche». Dunque, ha spiegato il Papa, ecco «il re Davide come modello; il re Davide come l'uomo che ha lavorato tanto, che ha faticato tanto per il regno di Dio».

Un pensiero che si collega al «brano del secondo libro di Samuele (7, 18-19.24-29) che abbiamo sentito oggi, continuazione di quello di ieri», ha notato il Santo Padre. Il passo racconta il pensiero di «Davide, tanto buono con il Signore», che è intento a riflettere: «Io abito in un palazzo ma l'arca del Signore ancora è in una tenda: facciamo un tempio». La risposta del Signore è negativa: «No, tu no, lo farà tuo figlio!». E «Davide accetta, ma accetta con gioia», presentandosi davanti a Dio e parlandogli «come un figlio a un padre».

Davide incomincia così: «Chi sono io, Signore Dio, e che cos'è la mia casa, perché tu mi abbia condotto fin qui?». Egli, ha rimarcato il Papa, si chiede anzitutto: «Chi sono io?». Ricorda bene di essere stato «un giovane pastore di pecore, come dice in un altro passo, tolto dalle pecore» e divenuto «adesso re d'Israele». Ecco, allora, il senso della domanda di Davide: «Chi sono?».

Una domanda, ha affermato il Pontefice, capace di rivelare che «Davide aveva proprio un sentimento forte di appartenenza al popolo di Dio». E questo, ha detto, «mi ha fatto riflettere: sarebbe bello oggi domandarci com'è il segno di appartenenza che noi abbiamo alla Chiesa: il sentire con la Chiesa, sentire nella Chiesa». Infatti, ha proseguito, «il cristiano non è un battezzato che riceve il battesimo e poi va avanti per la sua strada». Non è così, perché «il primo frutto del battesimo è farti appartenere alla Chiesa, al popolo di Dio». Dunque, ha precisato, «non si capisce un cristiano senza Chiesa. Per questo il grande Paolo VI diceva che è una dicotomia assurda amare Cristo senza la Chiesa; ascoltare Cristo ma non la Chiesa; stare con Cristo al margine della Chiesa. È una dicotomia assurda».

Infatti, ha aggiunto Papa Francesco, «il messaggio evangelico noi lo riceviamo nella Chiesa e la nostra santità la facciamo nella Chiesa. La nostra strada è nella Chiesa». L'alternativa, ha detto «è una fantasia» o, come diceva Paolo VI, «una dicotomia assurda».

Il Pontefice ha quindi approfondito il significato «di questo sentire con la Chiesa. In latino si dice *sensus Ecclesiae*: è proprio sentire e pensare e volere dentro la Chiesa». E «riflettendo su questo brano di Davide, sulla sua appartenenza al popolo di Dio, noi possiamo trovare tre pilastri di questa appartenenza, di questo sentire con la Chiesa»: umiltà, fedeltà e servizio della preghiera.

Quanto al primo, il vescovo di Roma ha spiegato che «una persona che non è umile non può sentire con la Chiesa: sentirà quello che a lei piace». L'umiltà vera, appunto, «si vede in Davide», il quale

domanda «Chi sono io, Signore Dio, e che cosa è la mia casa?». Davide ha «la coscienza che la storia di salvezza non è incominciata con me e non finirà quando io muoio. No! È proprio una storia di salvezza», attraverso la quale «il Signore, ti prende ti fa andare avanti e poi ti chiama; e la storia continua». Umiltà è, dunque, avere consapevolezza che «la storia della Chiesa è incominciata prima di noi e continuerà dopo di noi». Perché noi «siamo una piccola parte di un grande popolo che va sulla strada del Signore».

La fedeltà, il secondo pilastro, è «collegata all'obbedienza». Al riguardo Papa Francesco ha riproposto la figura di Davide che «obbedisce al Signore e anche è fedele alla sua dottrina, alla sua legge»: dunque «fedeltà alla Chiesa, fedeltà al suo insegnamento, fedeltà al Credo, fedeltà alla dottrina, e custodire questa dottrina». Così «umiltà e fedeltà» vanno insieme. «Anche Paolo VI — ha detto — ci ricordava che noi riceviamo il messaggio del Vangelo come un dono. E dobbiamo trasmetterlo come un dono. Ma non come una cosa nostra. È un dono ricevuto che diamo». E «in questa trasmissione» bisogna «essere fedeli, perché noi abbiamo ricevuto e dobbiamo dare un Vangelo che non è nostro, che è di Gesù. E non dobbiamo diventare padroni del Vangelo, padroni della dottrina ricevuta per utilizzarla a nostro piacere».

Con umiltà e fedeltà, «il terzo pilastro è il servizio: servizio nella Chiesa. C'è il servizio a Dio, il servizio al prossimo, ai fratelli», ha spiegato il Santo Padre, «ma io qui soltanto accenno al servizio a Dio». Punto di partenza è ancora l'atteggiamento di Davide: quando «finisce la sua riflessione davanti a Dio, che è una preghiera, prega per il popolo di Dio». Proprio «questo è il terzo pilastro: pregare per la Chiesa».

Si legge nel passo dell'antico Testamento: «Ora, Signore Dio, tu sei Dio, le tue parole sono verità. Hai fatto al tuo servo queste belle promesse». Anche a noi, ha commentato il Papa, il Signore ha assicurato che «la Chiesa non sarà distrutta» e le porte degli inferi non prevarranno «contro di essa». Il brano del secondo libro di Samuele prosegue così: «Degnati dunque di benedire ora la casa del tuo servo, perché sia sempre dinanzi a te!». Sono parole che suggeriscono una domanda: «Come va la nostra preghiera per la Chiesa? Preghiamo per la Chiesa? Nella messa, tutti i giorni, ma a casa nostra, no? Quando facciamo le nostre preghiere?». Si deve pregare il Signore per «tutta la Chiesa, tutte le parti del mondo». Ecco l'essenza di «un servizio davanti a Dio che è preghiera per la Chiesa».

Dunque, ha riassunto il Pontefice, l'umiltà ci fa comprendere che «noi siamo inseriti in una comunità come una grazia grande» e che «la storia della salvezza non comincerà con me, non finirà con me: ognuno di noi può dire questo». La fedeltà ci ricorda invece che «abbiamo ricevuto un Vangelo, una dottrina» a cui essere fedeli e da custodire. E il servizio ci spinge a essere costanti nella «preghiera per la Chiesa». Il Signore, ha auspicato in conclusione, «ci aiuti ad andare su questa strada per approfondire la nostra appartenenza alla Chiesa e il nostro sentire con la Chiesa».

I martiri dei nostri peccati

Venerdì, 31 gennaio 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.025, Sab. 01/02/2014)

Liberarsi dal pericolo di essere cristiani «troppo sicuri», di perdere il «senso del peccato», restando irretiti da «una visione antropologica superpotente» e mondana capace di portare l'uomo a ritenere di poter fare tutto da solo. È questa l'esortazione di Papa Francesco che — nella messa di venerdì mattina 31 gennaio nella cappella della Casa Santa Marta — ha fatto riferimento all'episodio biblico della tentazione di Davide che invaghito di Betsabea, moglie del suo fedele soldato Uria, la prende con sé e invia il marito in battaglia provocandone così la morte. La perdita del senso del peccato, ha detto il Pontefice, è il segno di come venga sminuito il significato del regno di Dio. Fa dimenticare che la salvezza viene da lui «e non dalle astuzie» degli uomini.

Prendendo spunto dalla liturgia del giorno, il Papa ha così centrato la sua omelia sul regno di Dio. Il passo di Marco (4, 26-34), ha detto il Pontefice, «ci parla del regno di Dio», di come cresce. In realtà, si legge nel Vangelo, «non lo sa neppure il seminatore» come questo avvenga. Ma in un altro passo, ha poi spiegato, Gesù dice che è proprio Dio a far crescere il suo regno in noi. «E questa crescita — ha precisato — è un dono di Dio che dobbiamo chiedere». E lo chiediamo ogni giorno quando recitiamo «il Padre nostro: venga il tuo regno!». Un'invocazione, ha notato, che «vuol dire: cresca il tuo regno dentro di noi, nella società. Cresca il regno di Dio!».

Ma «così come cresce — ha ammonito — il regno di Dio può anche diminuire». Ed è «di questo che ci parla la prima lettura», tratta dal secondo libro di Samuele (11, 1-4a.5-10a.13-17), il racconto della tentazione di Davide. Per spiegare il brano Papa Francesco si è ricollegato alle letture del giorno precedente, in particolare alla «bella preghiera di Davide al Signore: la preghiera per il suo popolo». È «il re che prega per il suo popolo, è la preghiera di un santo». Ma «l'anno successivo», ha evidenziato, «succede quello che abbiamo sentito» nel secondo libro di Samuele: la tentazione di Davide, appunto. Ed è ciò che sconvolge un regno tutto sommato tranquillo, nonostante piccole guerre per il controllo dei confini. Anche «Davide è tranquillo», fa «una vita normale». Ma un giorno «dopo pranzo fa la siesta; poi si alza, va a passeggiare e gli viene una tentazione. E Davide cade nella tentazione» vedendo Betsabea, la moglie di Uria.

«A tutti noi — ha commentato il Papa — può accadere questa cosa» perché «tutti siamo peccatori e tutti siamo tentati. E la tentazione è il pane nostro di ogni giorno». Tanto che, ha notato, «se qualcuno di noi dicesse: io mai ho avuto tentazioni», la risposta giusta sarebbe: «o sei un cherubino o sei un po' scemo!». Infatti «è normale nella vita la lotta: il diavolo non sta tranquillo e vuole la sua vittoria».

In realtà «il problema più grave in questo brano — ha precisato — non è tanto la tentazione o il peccato contro il nono comandamento; è come agisce Davide». Infatti egli in questo frangente perde la consapevolezza del peccato e parla semplicemente di «un problema» da risolvere. E questo suo atteggiamento «è un segno», perché «quando il regno di Dio diminuisce, uno dei segni è che si perde il senso del peccato». Davide, ha spiegato il Papa, commette «un grosso peccato», eppure «non lo sente» tale. Per lui è solo un «problema». Perciò «non gli viene in mente di chiedere perdono». Si preoccupa solo di risolvere il problema — dopo il suo rapporto con Betsabea la donna resta incinta — e si chiede: «Come copro l'adulterio?».

Così mette in atto una strategia e la porta avanti in modo tale da far pensare ad Uria che il bimbo che sua moglie porta nel grembo sia effettivamente suo figlio. Uria, ha spiegato ancora il Pontefice, «era un bravo israelita, pensava ai suoi compagni e non voleva fare festa mentre l'esercito di Israele lottava». Ma Davide, dopo aver provato inutilmente a convincerlo «con il banchetto, con il vino», da «uomo deciso, uomo di governo, prende la decisione» e scrive una lettera a Ioab, il capitano dell'esercito, ordinandogli di mandare Uria nel posto più difficile della battaglia in modo da farlo morire. «E così è accaduto. Uria cade. E cade perché è messo proprio lì perché cadesse»: si tratta di «un omicidio».

Eppure «quando il re Davide conosce com'è finita la storia, rimane tranquillo e continua la sua vita». La ragione? Davide «aveva perso il senso del peccato e in quel momento il regno di Dio cominciava a calare» dal suo orizzonte. Lo dimostra il fatto che Davide non fa «riferimento a Dio», non dice: «Signore, guarda cosa ho fatto: come facciamo?». In lui invece prende il sopravvento «questa visione antropologica superpotente: io posso tutto!». È l'atteggiamento della «mondanità».

Lo stesso, ha detto il Pontefice, «può succedere a noi quando perdiamo il senso del regno di Dio e conseguentemente il senso del peccato». E in proposito ha ricordato le parole di Pio XII, che ha indicato proprio nell'«aver perso il senso del peccato il male di questa civilizzazione: tutto si può, tutto risolviamo noi! La potenza dell'uomo al posto della gloria di Dio!».

Un modo di pensare questo, ha notato il Papa, che «è il pane di ogni giorno». Di qui la nostra «preghiera di tutti i giorni a Dio: Venga il tuo regno! Cresca il tuo regno!». Perché «la salvezza non verrà dalle nostre furbizie, dalle nostre astuzie, dalla nostra intelligenza nel fare gli affari». No, «la salvezza verrà per la grazia di Dio e dall'allenamento quotidiano che noi facciamo di questa grazia», cioè «la vita cristiana».

Papa Francesco ha poi elencato «i tanti personaggi» nominati nel brano biblico: Davide, Betsabea, Ioab ma anche «i cortigiani» che erano tutti intorno a Davide e «sapevano tutto: un vero scandalo ma non si scandalizzavano», perché anche loro avevano «perso il senso del peccato». E poi c'è «il povero Uria che paga il conto del banchetto».

Proprio la figura di Uria ha suscitato la riflessione conclusiva del Santo Padre: «Io vi confesso che quando vedo queste ingiustizie, questa superbia umana» o «quando avverto il pericolo, che io stesso» posso rischiare, «di perdere il senso del peccato — ha ammesso — penso che fa bene pensare ai tanti Uria della storia, ai tanti Uria che anche oggi soffrono la nostra mediocrità cristiana». Una mediocrità che prevale quando «perdiamo il senso del peccato e lasciamo che il regno di Dio cada».

Le persone come Uria, ha detto, «sono i martiri non riconosciuti dei nostri peccati». Così, ha aggiunto il Pontefice, «ci farà bene oggi pregare per noi, perché il Signore ci dia sempre la grazia di non perdere il senso del peccato e perché il regno non cali in noi». E ha concluso invitando «anche a portare un fiore spirituale alla tomba di questi Uria contemporanei, che pagano il conto del banchetto dei sicuri, di quei cristiani che si sentono sicuri. E che, senza volerlo, o volendolo, fanno gli omicidi del prossimo».